



Dall'*Astrolabio* n. 14 del 1965.

Lettera dall'America

Un umanista liberale

Di Max Salvadori

Profondo è stato il senso di tristezza provato da molti americani, ed indubbiamente anche da parecchi stranieri, quando la radio ha comunicato che Adlai Stevenson ⁽¹⁾ era morto all'improvviso, colpito da un attacco cardiaco che lo aveva fatto cadere sul lastrico di un marciapiede londinese. Anche chi non lo conosceva personalmente ma l'aveva seguito per anni come una delle personalità più degne, oltre che maggiormente in vista, della vita pubblica americana, sapeva attraverso articoli ed interviste, attraverso frasi che forse gli erano sfuggite di bocca senza averci pensato sopra, delle amarezze e delle disillusioni che fanno soffrire l'uomo di stato intellettualmente oltre che moralmente onesto; intuiva i dubbi ed i conflitti interni inevitabili in un uomo dalla mente aperta e dal cuore generoso costretto dalla complessità degli avvenimenti a compiere una scelta sempre difficile e spesso dolorosa fra idealità ugualmente care - libertà, pace, tolleranza, uguaglianza - ma non ugualmente realizzabili, che la sopravvivenza di una richiede il sacrificio, parziale se non totale, di un'altra. Ma nessuno si aspettava che scomparisse così, senza che vi fosse un indizio premonitore che se ne doveva andare. Vi è stato il cordoglio per la perdita dell'uomo che milioni e milioni ammiravano e stimavano; vi è stato anche, forse, nell'animo di molti un senso di angosciosa malinconia perché con l'uomo sembrava che se ne andasse ancora un altro pezzetto di ciò di cui, con le azioni oltre che con le parole, era diventato il simbolo, e che costituiva quanto di meglio, attraverso un lungo e penoso travaglio, la civiltà moderna aveva prodotto. Stevenson era stato un uomo di grande modestia. Mai ebbe atteggiamenti di superiorità nei confronti di chicchessia, mai mostrò alterigia, mai trattò altri con quella condiscendenza benevola, che è più insultante dell'arroganza, mai - per quanto ne avesse i mezzi - si circondò di pompa e di lusso, mai si appartò come tanti sedicenti grandi amano fare per dimostrare di essere diversi dagli altri. Per chi lo avvicinava, gli scriveva o desiderava parlargli, era sempre *Governor Stevenson*, l'abile governatore dell'Illinois irrequieto e spesso turbolento, eletto trionfalmente con una maggioranza eccezionale nel 1948, e che durante i quattro anni in cui fu in carica dimostrò di saper agire con mano ferma e con mente serena. Solo diplomatici stranieri usavano il titolo di eccellenza

¹ Da www.britannica.com (traduzione)

Adlai Ewing Stevenson, (nato il 5 febbraio 1900, Los Angeles, California, USA - morto il 14 luglio 1965, Londra, inglese), leader politico e diplomatico degli Stati Uniti che ha contribuito a fondare le Nazioni Unite (ONU), dove ha servito come delegato capo degli Stati Uniti (1961-1965); è ricordato principalmente dai suoi concittadini come il candidato democratico eloquente, arguto ma fallito alla presidenza nel 1952 e 1956.

Trasferitosi con la sua famiglia nel 1906 a Bloomington, Illinois, seguì le orme di suo nonno, Vice Presidente Adlai E. Stevenson (1893-97), entrando a far parte dello studio legale (Chicago, 1926) e dedicandosi al servizio pubblico. Era a capo del Comitato per i diritti civili della *Chicago Bar Association* e, in un periodo in cui l'isolazionismo dilagava nel Midwest, era presidente della sezione di Chicago del Comitato per la difesa dell'America aiutando gli alleati. Dal 1941 al 1944 fu assistente speciale del segretario della marina statunitense e nel 1943 diresse una missione dell'Amministrazione economica straniera in Italia per sviluppare un programma di soccorso statunitense. Due anni dopo è diventato assistente del segretario di stato e ha servito come consigliere della delegazione statunitense alla Conferenza di San Francisco che ha fondato le Nazioni Unite. Fu nominato consigliere senior della delegazione degli Stati Uniti alla prima riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a Londra (1946) ed era un delegato degli Stati Uniti alle riunioni dell'Assemblea a New York (1946-1947).

Nel 1948 Stevenson fu eletto governatore dell'Illinois con una maggioranza maggiore di quella che qualsiasi altro candidato aveva ricevuto nella storia dello stato. La sua amministrazione è stata caratterizzata da riforme di vasta portata: istituzione di un sistema di merito per la polizia di stato, miglioramento dell'assistenza e del trattamento dei pazienti negli ospedali psichiatrici statali, maggiori aiuti statali per le scuole e un servizio civile rivitalizzato. Nonostante il suo rifiuto di cercare la nomina presidenziale nel 1952, è stato redatto dalla Convenzione Nazionale Democratica di Chicago. Ha condotto una campagna vigorosa, ma l'appello popolare dell'eroe in tempo di guerra, il generale Dwight D. Eisenhower, si è rivelato irresistibile. Stevenson fu sconfitto una seconda volta quattro anni dopo, ancora una volta da Eisenhower.

Con l'elezione del Presidente John F. Kennedy nel 1960, Stevenson è stato nominato rappresentante capo degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, ricoprendo il grado di gabinetto e il titolo di ambasciatore. Ha prestato servizio fino alla sua morte, contribuendo ad alleviare alcune delle peggiori tensioni internazionali, provocate dalle difficoltà finanziarie dell'organizzazione madre, dalla Guerra Fredda e dalla sensibilità delle nazioni africane e asiatiche emergenti alla tradizionale leadership occidentale. I lavori pubblicati di Stevenson includono *Call to Greatness* (1954); *Quello che penso* (1956); *Friends and Enemies* (1958); *Looking Outward: Years of Crisis at the United Nations* (1963); e *The Papers of Adlai E. Stevenson* (1972-79).

Il figlio maggiore, Adlai E. Stevenson III, è stato eletto al Senato degli Stati Uniti dall'Illinois nel 1970 e di nuovo nel 1974 (ritirandosi nel 1981), dopo aver prestato servizio nella legislatura statale (1965-1967) e come tesoriere dello stato (1967-1970).

Richard Pallardy

del suo rango ambasciatoriale. Per i più era semplicemente Mr. Stevenson. Gli era capitato di esser nato in una famiglia che già si era distinta intellettualmente e politicamente, che con il lavoro paziente e tenace e non con la speculazione si era formata una buona posizione economica. Un bisnonno materno era stato intimo di Lincoln, aveva anzi organizzato i famosi dibattiti con Douglas che resero noto negli Stati Uniti, dovunque venisse discusso il problema dell'emancipazione, il nome dell'ex-deputato dell'Illinois. Il nonno paterno era stato vice-Presidente degli Stati Uniti alla fine del secolo passato. Il padre aveva esercitato coscienziosamente la sua funzione di segretario di stato dell'Illinois.

Se fosse solo l'ambiente sociale a formare l'uomo. Stevenson avrebbe dovuto essere un conservatore dalla visione miope e dall'animo gretto, dominato dall'egoismo, avversario - in nome della propria libertà - dell'uguale libertà degli altri. Ma oltre all'ambiente vi è la mente la quale, purché lo vogliamo ed anche se entro limiti ristretti, ci permette di prendere la nostra strada; vi è quello che l'individuo può fare di se stesso indipendentemente dai fattori esterni. E' la mente che fece di Stevenson quello che gli americani intendono quando si servono della parola *liberal* e che ha due aspetti complementari, l'umanesimo al livello intellettuale e morale, l'umanesimo al livello pratico. Stevenson era umanista non solo nel senso arcaico della parola perché imbevuto del meglio della cultura classica ma nel senso moderno perché in lui era radicato profondamente il rispetto della personalità umana - qualsiasi personalità - e questo rispetto era intimamente collegato a tutto ciò che è la negazione del dogmatismo, del fanatismo, dell'integralismo e perciò della crudeltà che ne fa la manifestazione sul piano dell'azione. In Stevenson non erano parole ma vita che lui stesso viveva, la ragionevolezza che deriva dalla priorità del pensiero critico sul pensiero dogmatico, la tolleranza per ciò che è diverso ed essendo diverso e spesso irritante ed a volte anche ripugnante, la moderazione delle proprie finalità senza la quale non vi è posto per gli altri di raggiungere le loro. Ragionevolezza, tolleranza e moderazione erano accompagnate dalla convinzione che occorre adoperarsi attivamente per farne i principi basici della convivenza umana. Stevenson pensava in termini più mondiali che nazionali, v'è poco o niente di nazionalismo nei suoi scritti, vi è molto invece di internazionalismo; che non devono essere un pretesto per rifugiarsi in comode posizioni di attesismo passivo. Umanesimo significava adoperarsi per eliminare - come lui stesso disse in un discorso pronunciato nel 1953 - la povertà, l'ignoranza e l'oppressione; per fare una realtà, negli Stati Uniti come altrove, dei diritti civili che interpretava come uguaglianza e perciò come giustizia - non solo l'uguaglianza davanti alla legge nella quale si era esaurito il progressismo dei bisnonni e dei nonni, ma sopra tutto quella *equality of opportunities*, uguaglianza di opportunità economiche ed educative, che permetta a tutti di raggiungere il tenore di vita compatibile con lo sviluppo economico del paese. Questo è il liberalismo stevensoniano che associa i nomi di Roosevelt, di Hillman e di Norman Thomas, che trova concordi Chester Bowles e Berle, Walter Reuther e Dubinsky. In Europa Stevenson avrebbe trovato il suo posto fra i laburisti britannici ed olandesi fra, i socialisti democratici delle nazioni scandinave.

Date le sue idee e la sua posizione nel partito Democratico dell'Illinois, era naturale che il giovane avvocato Stevenson venisse a Washington nel 1933 quando Roosevelt entrò alla Casa Bianca e chiamò presso di sé la schiera di giovani intellettuali brillanti che prepararono le riforme del New Deal. Wallace - generoso ed intelligente ma dominato spesso da emozioni più che dalla ragione - venne nominato ministro dell'agricoltura; Stevenson collaborò con lui nell'AAA che molto fece per migliorare la sorte dei coltivatori americani colpiti da disastri naturali non meno che dalla crisi economica. Dopo un periodo di attività professionale, Stevenson si trovò di nuovo a Washington, chiamato da Roosevelt che lo nominò assistente del vecchio Knox, ministro della marina. Questo era nel 1941 quando sempre più minacciosa si faceva la guerra iniziata due anni prima dal fascismo europeo. Nel 1943 Stevenson era a capo di una missione economica americana in Italia. Come assistente di Stettinius, ministro degli esteri, partecipò ai lavori che portarono alla creazione delle Nazioni Unite nel '45, presso le quali fu delegato nel '46 e nel '47. Fino allora la carriera di Stevenson era stata burocratica più che politica. Con l'elezione a governatore dell'Illinois nel '48 cominciò la vita pubblica. L'abilità che dimostrò come governatore, il successo che ebbe nel riformare l'Illinois, la popolarità di cui godeva presso gli ambienti sindacali ed intellettuali, il prestigio che gli derivava dal fatto di esser stato membro del *brain trust* roosveltiano, prepararono il terreno alla sua candidatura presidenziale nel '52, lanciata inizialmente da Truman. Durante la

campagna elettorale attaccò violentemente McCarthy ed il maccarthismo, mentre taceva il candidato Repubblicano Eisenhower il quale venne eletto; come tacque pure prudentemente il candidato Democratico al senato Kennedy. Sconfitto nel '52, Stevenson lo fu di nuovo nel '56 quando Eisenhower, essendosi rifiutato di intervenire in Ungheria ed avendo indotto i franco-britannici a ritirarsi dall'Egitto, si presentò all'elettorato americano come il campione della pace oltre che l'artefice di una vigorosa ripresa economica. La candidatura presidenziale di Stevenson venne proposta una terza volta nel '60 dal gruppo più ridotto dei rooseveltiani ma Kennedy si era già assicurato la maggioranza dei delegati e dopo Kennedy il candidato più forte era Johnson. Nel '60 Stevenson non ci teneva ad essere candidato presidenziale. Convinto che il problema immediato più importante era quello della pace, avrebbe voluto esser nominato ministro degli esteri; riteneva, e probabilmente aveva ragione, che Stevenson non si sarebbe contentato di sostituire alla parola data e all'azione debole di Eisenhower-Dulles, la parola moderata e l'azione energica auspiccate da Kennedy stesso e dai consiglieri che gli erano più vicini, ma avrebbe seguito, o almeno cercato di seguire, se gli avversari glielo permettevano, una politica di compromesso in cui il più delle concessioni sarebbe stato a carico degli Stati Uniti.

Stevenson non divenne ministro degli esteri. Kennedy gli chiese invece di rappresentare gli Stati Uniti presso le Nazioni Unite e, come tale, di entrare a far parte del gabinetto. Stevenson accettò: da sempre era stato fautore convinto dell'internazionalismo quale l'avevano concepito Wilson e Roosevelt; sapeva che anche se il campo di azione era limitato avrebbe potuto svolgere un'azione moderatrice. Non era facile: il problema immediato era la pace ma esso (come avviene anche con i comunisti il cui punto di riferimento principale non è la pace ma l'abbattimento del capitalismo) era subordinato nella mente di Stevenson ad un altro il cui tema ricorre continuamente nei suoi scritti. ^
“L'esito del conflitto fra tirannia e libertà - scrisse nel 1954 - è la questione che sovrasta ogni altra”.
Quando parlava di libertà Stevenson era profondamente ed onestamente sincero. I più ritengono oggi che la libertà o è una illusione o - se corrisponde a realtà - è un pericolo dal quale occorre guardarsi (a meno che non sia un lusso del quale si deve fare a meno). Come Milton, come Mill, come Dewey, Stevenson era convinto che la libertà non solo è una realtà, è anche una realtà benefica: le riforme di cui era esponente entusiasta dovevano servire ad allungare e non a raccorciare il raggio di azione autonoma dei cittadini. L'anti-dogmatismo di Stevenson aveva come corollario l'antideterminismo: ciò che l'uomo ha creato, l'uomo può anche perdere, per sempre. Il totalitarismo - il quale non è altro che l'autoritarismo tradizionale rafforzato dalla tecnica moderna - può trionfare. Che fare? combattere o - rifiutando in nome della pace di combattere - accettare il suicidio dei propri valori e delle proprie idee, cioè di se stesso?

Nello stalinismo e nel suo erede maoista, non era il collettivismo economico che preoccupava Stevenson (accusato una volta di filocomunismo perché aveva espresso ammirazione per i risultati dell'economia sovietica), erano il dispotismo ed il conformismo integrale. Era consapevole di quanto di crudele è implicito nel sistema chiuso e contorto dello stalinismo-maoismo; riteneva che la coesistenza, il dialogo e la pace di cui parlano i maoisti fossero una frode che aveva solo lo scopo di facilitare la vittoria del loro totalitarismo. Approvò perciò la politica di arginamento agli inizi e durante gli anni che seguirono; era preferibile sia alla guerra generale voluta da alcuni che alla resa voluta da altri. Ma nell'ambito della politica di arginamento vi è posto per varie tendenze e lì la posizione di Stevenson era chiara: era per un massimo e non un minimo di concessioni, anche a costo di una umiliazione americana; era per un massimo di incontri, di approcci, di scambi economici e culturali, di negoziati; ammetteva la guerra difensiva e non quella offensiva. E sperava che un giorno il dialogo avrebbe potuto sostituire i monologhi. Forse il contrasto fra la volontà di pace e l'impossibilità di avere la pace fu troppo forte per Stevenson, come è stato troppo forte per altri.

Max Salvadori